

profondo interesse per tutto ciò che riguarda lui e i suoi monumentali lavori e la origine loro.

Contemplata la cosa in tal punto di vista, non si sentirà tanto il difetto di perfezione e integrità per riguardo a molti punti che qui si toccheranno. Poichè io posso solamente offrire ciò che nel corso di pochi anni nelle conversazioni col De Rossi, e dalle comunicazioni dei suoi antichi amici ho insieme raccolto delle sue notizie. Oltre a ciò si noti che alla delicata modestia del grande archeologo facea ritegno entrare a parlar di se stesso e delle sue cose a tal fine, che questi cenni insieme raccolti si pubblicassero. Nondimeno ha il De Rossi avuto la bontà di rettificare alcune idee che io avea intorno ad alcun punto, non del tutto esatte, per impedire che sotto l'apparenza di autentiche informazioni non si spargessero dei falsi racconti sopra di lui. Perciò gli sono io poi tanto più obbligato, che avendo voluto già qualche anno fa un insigne storico scriverne una biografia, il De Rossi credè bene di dovergli, con bel garbo sì, ma con fermezza, negare le informazioni della sua vita. Pertanto ciò, che nel presente abbozzo si contiene di cose fissate al loro tempo, può con pieno diritto sostenere sua ragione e servire di fondamento e caposaldo ad ogni futura e intera esposizione. Molti degl'interessantissimi fatti che saranno raccontati verso la fine del lavoro si debbono direttamente o indirettamente ai racconti tenuti così per caso dallo stesso De Rossi; gli altri ci furono comunicati dai membri della sua famiglia o da' suoi amici che v'ebbero parte. Qui da ultimo rendo le grazie dovute alla benevolenza di tutti coloro, i quali hanno così contribuito alla composizione di questi cenni biografici.



Inizi e progressi del De Rossi negli studi archeologici.

In quel palazzo che sorge in *Piazza della Minerva* di Roma, ove di presente risiede il Ministero della pubblica Istruzione del governo italiano, abitavano nel principio del nostro secolo il Commendatore Camillo Luigi De Rossi e la sua consorte Marianna de' Marchesi Bruti. Dal loro matrimonio nacquero due figliuoli, de' quali l'uno chiamasi Giovanni Battista, l'altro Michele Stefano. Or mentre Michele Stefano volgeva tutto il suo talento piuttosto alle scienze esatte, cioè alla Matematica, e insieme alla Geologia e Sismografia; si manifestava in Giovanni Battista, già fino dalla primissima fanciullezza, una del tutto caratteristica inclinazione a critico-storiche investigazioni. Non ostante la diversità di tali scienze così tra loro in apparenza disgiunte, si trovarono più tardi i due fratelli, siccome vedremo, condotti per mezzo de' loro studi in un medesimo campo, e in una vicendevole comunanza e società di lavoro.

Giovanni Battista nacque addì 23 febbraio 1822, vale a dire in quel tempo, che la grandiosa figura del sommo Pontefice Pio VII, congiunta in ogni cosa e strettamente collegata con quella del suo Segretario di Stato il Cardinal Consalvi, avea dopo la caduta di Napoleone anche una volta ritornata la sua Roma ad essere il centro del mondo. Sovrani cattolici, protestanti e scismatici si avvicendavano in far soggiorno nella capitale del cattolicismo: essi mostravansi nel loro splendore dinanzi al cospetto e tra le accoglienze del coronato Pontefice e del suo primo Consigliere; ed erano felici quando potevano entrare in più intime relazioni

con quei due personaggi, che al mondo d'allora avevano impresso in modo incancellabile la loro impronta.

Che tale stato di cose influisse notevolmente in ogni maniera di rapporti tra Roma e i suoi abitanti, e comunicasse a tutta la disposizione e forma di vivere un non so che di più gaio, appena ha bisogno di dichiarazione. Il pacifico possesso spandeva gioia e serenità sopra la città eterna, la quale era anche animata in modo speciale dai vasti lavori per la conservazione dei già dissepoliti monumenti dell'antico classicismo romano, e per la scoperta di quelli che ancora rimanevano sotterrati. Le arti, le scienze, la letteratura trionfavano in modo singolare, e tanto il Papa quanto il Segretario di Stato intendevano con una inimitabile grazia a far sì che tutto ciò riuscisse a servizio e decoro della Santa Sede.

Ancorchè la morte di questi due grandi personaggi cagionasse nella pubblica vita di Roma un immenso vuoto, che Leone XII non potè del tutto riempire; e le politiche e diplomatiche relazioni indi in poi ritenessero piuttosto un aspetto regionale; nondimeno più tardi Gregorio XVI e il suo coetaneo segretario di Stato il Cardinal Lambruschini compensarono, sopra altro campo, ciò che Roma perduto avea per la morte di Pio VII e del Consalvi.

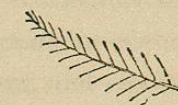
Il Pontificato di Papa Pio IX, incontratosi in tempi di politiche turbazioni, sconvolto da procellosi avvenimenti nel territorio stesso più proprio della Chiesa, contrassegnato della veneranda aureola d'un vero martire in Tiara; colmato al principio e al fine delle più alte ingiurie per la Sede di Pietro, quante una repubblicana ribellione e una rivoluzione coronata recarono al Papato; divenuto sublime e glorioso per le energiche proteste di diversi popoli nei loro paesi contro l'assoggettamento della Chiesa; questo Pontificato differisce per ogni guisa da quello dei suoi immediati predecessori.

Il filosofo sopra la Sede di Pietro, Leone XIII, è tuttor vivente riputato già dagli amici e dagl'inimici uno dei più grandi Papi, e l'impronta, che egli ha saputo dare ai nostri giorni, diviene a ciascuno tanto più chiaramente visibile, in quanto che la sua prigione, il Vaticano, sorpassa di splendore e sormonta in importanza ogni palagio di re e d'imperatori di tutto il mondo.

Esser vissuto in tal tempo e tra tali avvenimenti, aver ravvivato lo sviluppo di cultura intellettuale in tali giorni, è una ventura che a pochi è toccata in sorte, a tutti sembra degna d'invidia. Non dalle sfere

dell'alta politica qual ministro, non dalla tribuna dei rappresentanti del popolo qual deputato, non quale ambasciadore trattando i destini del suo popolo in corte straniera, nè per imprese d'armi o per viaggi di esplorazione di ardimento inaudito ha il De Rossi fatto noto il suo nome a tutto il mondo. No! In silenziosa camera da studio, coordinando una pietra coll'altra per l'edifizio della vera scienza, leggendo nelle rovine dei templi e dei palagi la storia delle passate generazioni, frugando sotterra i pensieri, i desiderii, le speranze, gli amori della primitiva cristianità, ricercando nelle antiche basiliche il trionfo della Chiesa posta in libertà da Costantino il Grande; dalle logore pergamene raccogliendo insieme ciò che dotte schiere di devoti monaci con instancabile pazienza ci trasmisero delle opere de' secoli precedenti, o da se stessi de' tempi loro descrissero e dipinsero; ecco ciò che ha formato del De Rossi, quale egli è oggidì, IL PRINCIPE DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA.

Titolo superbo invero! Ed egli stesso in sè punto nol riconosce, ma coloro che sono idonei a darne giudizio, gli accordano questa dimostrazione di onore, senza invidia e con quella spontanea gioia che dalla vera grandezza viene eccitata negli uomini scevri di pregiudizio e amanti della verità.



Il De Rossi, due giorni dopo la sua nascita, fu battezzato nella parrocchia di *Santa Maria sopra Minerva*: indi a qualche anno ricevè il sacramento della Cresima per mano del Card. Franzoni, Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, nella cappella domestica del medesimo Cardinale. Giunto all'età conveniente, fu il De Rossi, come solevano i fanciulli delle buone famiglie romane, mandato a scuola nel *Collegio Romano*, in quel celebre ateneo onde Roma giustamente andava altiera, e la cui avveduta direzione era nelle mani dei Padri della Compagnia di Gesù. Fino al 1838 frequentò egli le classi grammaticali e delle umane lettere: primeggiò sempre fra tutti i suoi compagni, anche perchè al suo raro talento veniva in aiuto una infaticabile diligenza. Dal 1838 al 1840 studiò filosofia nel medesimo istituto per passare indi allo studio delle leggi nella Università. La Università di Roma (*Universitas litterarum*),

denominata *La Sapienza*, godeva a buon diritto un'alta reputazione, sia per la sodezza di squisita dottrina, sia per l'eccellente risultato degli studi.

Quindi i Papi non le lasciarono mai mancare nè la loro saggia vigilanza, nè i proporzionati privilegi e preferenze, affin di procurare a questa sede centrale d'ogni nobile disciplina una sempre crescente e scientifica importanza. Per il diritto romano il De Rossi ricorda come il più eminente de' suoi maestri il Professor Villani, e come il prediletto suo nel diritto canonico il Professor Capalti, onorato poi della porpora cardinalizia.

Alla fine del quarto anno del corso universitario vediamo che il De Rossi fu promosso dottore *iuris utriusque ad honorem*. La promozione *ad honorem* avea nella Sapienza significazione essenzialmente diversa dalle nostre Università di Germania. Oltre la laurea ordinaria da conseguirsi per via di semplice esame orale e scritto, ve n'era stabilita un'altra per i migliori studenti, affin di raggiungere in modo speciale il più alto grado accademico. Per essere ammesso a questo concorso (chè tale egli era), doveano gli studenti passar prima un esame da cinque a sette minuti, nel qual tempo quattro o più esaminatori in rapidissimo avvicinarsi proponevano un gran numero di brevi questioni; e la concisa risposta alle medesime dovea mostrare se il giovane fosse abbastanza pronto e sicuro, per essere ammesso all'onoratissimo *examen pro laurea ad honorem*. Coloro che in seguito alle loro buone risposte erano giudicati degni, venivano chiusi nella sala della biblioteca, ove il professore faceva tirare a sorte il comun tema dal *corpus iuris canonici* ovvero *civilis*. I candidati doveano senza aiuto di libri e senza il *corpus iuris* commentare in modo proporzionato al soggetto il passo della legge. E quivi presso (ci sia permessa questa osservazioncella) erano tanti libri, che, per maggior tormento dei mal arrivati esaminandi, facevano loro capolino dai chiusi scaffali; e sì che i giovani li avrebbero allora preferiti a tutto l'oro del mondo.

Ogni giurista intenderà che nella maggior parte dei casi era una grave o difficile faccenda dichiarare senza alcun mezzo di letterario aiuto e in modo soddisfacente un qualsivoglia punto. Talvolta avveniva che tutti sin dal bel principio rinunziassero alla prova di trattare il dato soggetto, e così l'esame rimaneva senza risultato. In tale esame tornò bene al De Rossi la sua estesa cognizione delle cristiane antichità. Il punto di diritto canonico proposto a dilucidare concerneva lo svolgimento e l'ampiezza del potere episcopale. Il De Rossi se ne sbrigò assai presto dando

una ristretta e compiuta immagine di tale istituzione dai primi tempi del cristianesimo sino al medio evo, e fu per lui come uno scherzo il superare le difficoltà dell'esame.

I due migliori erano dopo finito il concorso con istraordinaria solennità promossi al dottorato *ad honorem*: e di questi uno fu il De Rossi. Con ciò erano per lui finiti gli studi propriamente detti nel più stretto senso della parola: ed ora egli trovavasi in grado di seguitare più liberamente le sue inclinazioni, quando la nomina a scrittore della biblioteca vaticana subito appresso gli venne molto ben a proposito conferita.



Già più volte ebbi io l'occasione di udir parlare il De Rossi con vero *entusiasmo* della sua « vocazione di archeologo ». Per quanto possa ciò sembrare strano ha egli però del vero. Quando altri interroga il De Rossi come propriamente si sia dato allo studio della cristiana archeologia, e quando l'abbia incominciato, risponde: « Io non lo so. Nessuna cosa mi vi ha introdotto in modo speciale: io sentiva piuttosto in me la spinta a simili indagini sino dalla prima fanciullezza. È *la mia vocazione*, alla quale Iddio mi ha chiamato. »

E non si dovrà convenire in tutto con l'eminente archeologo oramai avanzato negli anni e nondimeno, la Dio mercè, si vigoroso; quando si sappia alcun fatto della sua prima età, che ci valga di contrassegno? Era costume delle devote famiglie romane che vi fosse in casa sul tavolino una buona raccolta di vite di santi, e ciascun giorno si leggesse la vita del santo di quel giorno corrente. Così pure usavasi in casa del nostro Giovanni Battista: i suoi genitori vi aveano un grande leggendario di santi. Appena ebbe egli imparato a leggere, si occupò ben volentieri di un libro tanto per lui attraente. Ivi poi sotto il titolo di ciascuna di quelle vite erano indicate le citazioni e le fonti, che erano state utili per comporne le varie parti. E ciò che desta meraviglia è l'udire, come quei santi, i quali erano vissuti dal principio del cristianesimo sino incirca all'ottavo secolo, richiamavano tutta intera la sua attenzione: non così i santi de' tempi posteriori, pe' quali sentiva minore attrattiva.

Questa predilezione per l'antichità cristiana andò sì oltre e si manifestava sì chiaramente, che suo padre nel dì natalizio del nostro De Rossi, (contava questi allora undici anni, e frequentava forse la terza classe di grammatica) dissegli: « Io volevo per la tua festa comprarti l'opera del Bosio, *La Roma sotterranea*. Ho girato per tutta Roma, ma non l'ho potuta trovare da nessun venditore di antichi libri. »

Generalmente i fanciulli di tale età giuocano ancora con i soldatini di piombo e simili cose: Giovanni Battista invece profittava del suo tempo libero in seri studi a questo modo. Di mano in mano faceva diligenti ricerche di antichi monumenti nelle Chiese di Roma e nel Fòro Romano. Suo maestro di lingua greca era il celebre e classico archeologo ed ellenista P. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù, il quale per parecchi lustri fu uno tra i principali dell'Istituto archeologico di Germania e godeva una grandissima autorità. Il Secchi adunque nell'insegnamento delle classi superiori parlava abbastanza spesso della greca epigrafia, della quale egli in modo speciale si occupava. Ciò infuse nel nostro giovanetto una grande predilezione per lo studio dell'epigrafia, onde si diede a raccogliere tutte le greche iscrizioni di Roma. Ognuna ch'egli ne trovasse la trascrivea, e cercava di decifrarne il senso. Così una volta in Vaticano, nella *Galleria delle Iscrizioni*, la quale fu posta in ordine dal celebratissimo Mons. Gaetano Marini, era egli occupato in copiare iscrizioni greche, quando il Cardinale Angelo Mai, gloria e decoro dei bibliotecari di santa romana Chiesa, incontrossi a passar di colà. Il Cardinale in vedere il giovinetto quattordicenne, cui per altro a giudicarne dalla statura e dalle delicate fattezze credè di non più che dieci anni di età, si maravigliò non poco in mirarlo sì occupato.

« Che fai tu là? » gli domandò quel Principe della Chiesa con quell'affabile maniera che tutti sanno.

« Eminenza, mi trascrivo alcune iscrizioni greche. »

« E tu le intendi già? »

« Non tutte, Eminenza. Qui vi sono alcune difficoltà che io non so sciogliere. »

Il Cardinal Mai, sì valente erudito qual egli era, tolse in mano il foglio per aiutare il giovanetto: ma anch'egli dovè riconoscere, che il punto mostratogli e quelle sigle troppo difficili egli non le intendeva.

« Più tardi naturalmente (così con piacevolezza sorridendo diceva il De Rossi) ho capito la cosa con facilità. »

Il Cardinal Mai lo domandò tosto del suo nome, e come egli ben conosceva il padre di Giovanni Battista, disse al giovanetto:

« Fa sapere a tuo padre ch'io voglio che domani ti conduca da me, per poter parlare più a lungo dei tuoi studi. »

Come ognun vede, piacquero al Cardinale-bibliotecario senza più i rari talenti del giovane studente di belle lettere, e dalla visita del dì seguente incominciarono quelle amichevoli e dotte relazioni che ebbe il cardinale col De Rossi. Di quel grande scienziato serba il De Rossi le più affettuose rimembranze. Egli non parla mai del Cardinal Mai, senza rimpiangere vivamente che egli non rimanesse più a lungo tra' vivi.

Poco tempo appresso il giovane Giambattista ebbe sotto gli occhi per la prima volta i tesori della biblioteca vaticana. Insieme con alcuni forestieri fu egli da uno dei custodi condotto per quelle sale. Una delle iscrizioni cristiane incastrate nella parete attirò la sua attenzione, ed egli cavò fuori il suo taccuino, affin di trascriverla. Gli fu sopra precipitosamente il custode, e gli strappò dal suo libretto il foglio. La cagione di tal procedere fu, perchè il Professor Sarti, allora scrittore della Vaticana, voleva pubblicare egli stesso tutte le iscrizioni: quindi per gelosia che niun altro lo prevenisse, avea dato ordine risolutissimo al custode di impedire con ogni mezzo qualunque copia delle iscrizioni. Quando poi una diecina d'anni più tardi il De Rossi fu nominato scrittore, tornava spesso il custode a parlare di quel caso e diceva:

« Chi avrebbe allora creduto che il ragazzo, a cui strappai dalle mani con tant'impeto quel foglio di carta, sarebbe stato dopo sì breve tempo mio superiore? »

Egli cercava quindi colle maggiori finezze di compensare l'antico sgarbo. Se non che il De Rossi non solo non avea concepito allora alcun rancore di quel suo tragrande zelo, ma parecchie volte si rise con lui di quell'incidente.

Nell'anno 1838 il De Rossi fece co' suoi genitori il primo viaggio in Toscana. Le svariatissime ricchezze di quella regione in memorie e monumenti medioevali d'ogni specie destarono nell'appena sedicenne giovanetto un vero entusiasmo pel medio evo.

Non istimava prezioso se non il tempo che avesse impiegato nelle sue ricerche per le Chiese, per edifizii profani, biblioteche e musei. Se i genitori non lo avessero sollecitato a trovarsi in casa nell'ora del desinare, avrebbe per i suoi studi dimenticato il mangiare e il bere.